

La nostra letteratura celebrata e poco amata

Brevini: c'è una provincia dimenticata con il suo gergo

IL SAGGIO CRITICO

ALESSANDRO MOSCE'

Francò Brevini (insegnante di letteratura italiana contemporanea presso l'Università di Bergamo e l'Università Uilm di Milano) è un critico essenziale perché non scrive mai oltre il dovuto. Non tergiversa e va subito al nocciolo del problema che affronta, come nell'ultimo volume dal titolo "La letteratura degli italiani" (Feltrinelli, Milano 2011), con un sottotitolo suggestivo e ampiamente giustificato, vale a dire: "Perché molti la celebrano e pochi la amano".

Già, cosa succede alla letteratura? Sono molti i punti di vista, le intuizioni di questo saggio. Analizziamo una sola traccia, quella dei particolari, della mar-



La letteratura degli italiani

Franco Brevini
FELTRINELLI, MILANO 2011
PP. 163 € 17,00

ginalità geografica e quindi linguistica. Franco Brevini, ricordiamo, è stato colui che ha capito a pieno e innalzato l'opera dell'anconetano Franco Scataglini, ascrivibile alla forza antinovecentesca di una certa poesia dei luoghi. In Italia è accaduto

che la lingua delle specole abbia contato pochissimo. Brevini lo dice apertamente che l'aula, la curia e la biblioteca hanno avuto un primato sulla piazza. Quella piazza, però, foriera di storie, di ricchezza antropologica, di esperienze, di vissuti filtrati attraverso i dialetti di cui proprio Brevini è un grande studioso.

Il critico ci fa capire che c'è una provincia dimenticata con il suo gergo, la sua oralità e la sua forza terrigena. Pensiamo ancora a Scataglini, del quale Brevini scrisse in "Filologia antica e moderna" (Rubettino Editore): "Non è forse un caso che sia spettato al dialetto, lingua macchiata (la definizione è dello stesso Scataglini), testimoniare questa esperienza della vita come marginalità, perifericità irredimibile. Adottare un idioma basso e provinciale significa sottolineare la propria lontananza dal privilegio come dai centri culturali, dalla lingua egemone come dall'emancipazione economica. Di qui l'ambigua caratterizzazione del locus da cui si scrive - una provincia, un quartiere pe-

riferico, una classe subalterna, una remota regione rurale - avvertito come sacario e insieme prigionie, luogo del riconoscimento e dell'estraneità, rifugio stanza della tortura".

Straordinarie queste parole che sono la cartina di tornasole della letteratura degli italiani. Ma Franco Brevini ci aveva già da tempo abituati a leggere la realtà. Basta riprendere in mano "Un cerino nel buio" (Bollati Boringhieri) dove è evidenziato che il posto dei grandi autori è stato occultato dalla vulgata dei media, l'unica reale monocultura di riferimento dei giovani. "Là fuori", annotava Brevini, "furoreggia la sola, unica, trionfante cultura planetaria, un mix di musica, consumi, divismo, intrattenimento, leggerezza". Il rischio è che questa scia imperante ci porti a spaccare in due la letteratura fino alla scomparsa del genere romanzo, sostituito da un intrattenimento vacuo e ultramodernista. Brevini ci conduce ad accantonare una lingua di plastica e a favorire l'incontro reale tra chi parla e chi scrive.

